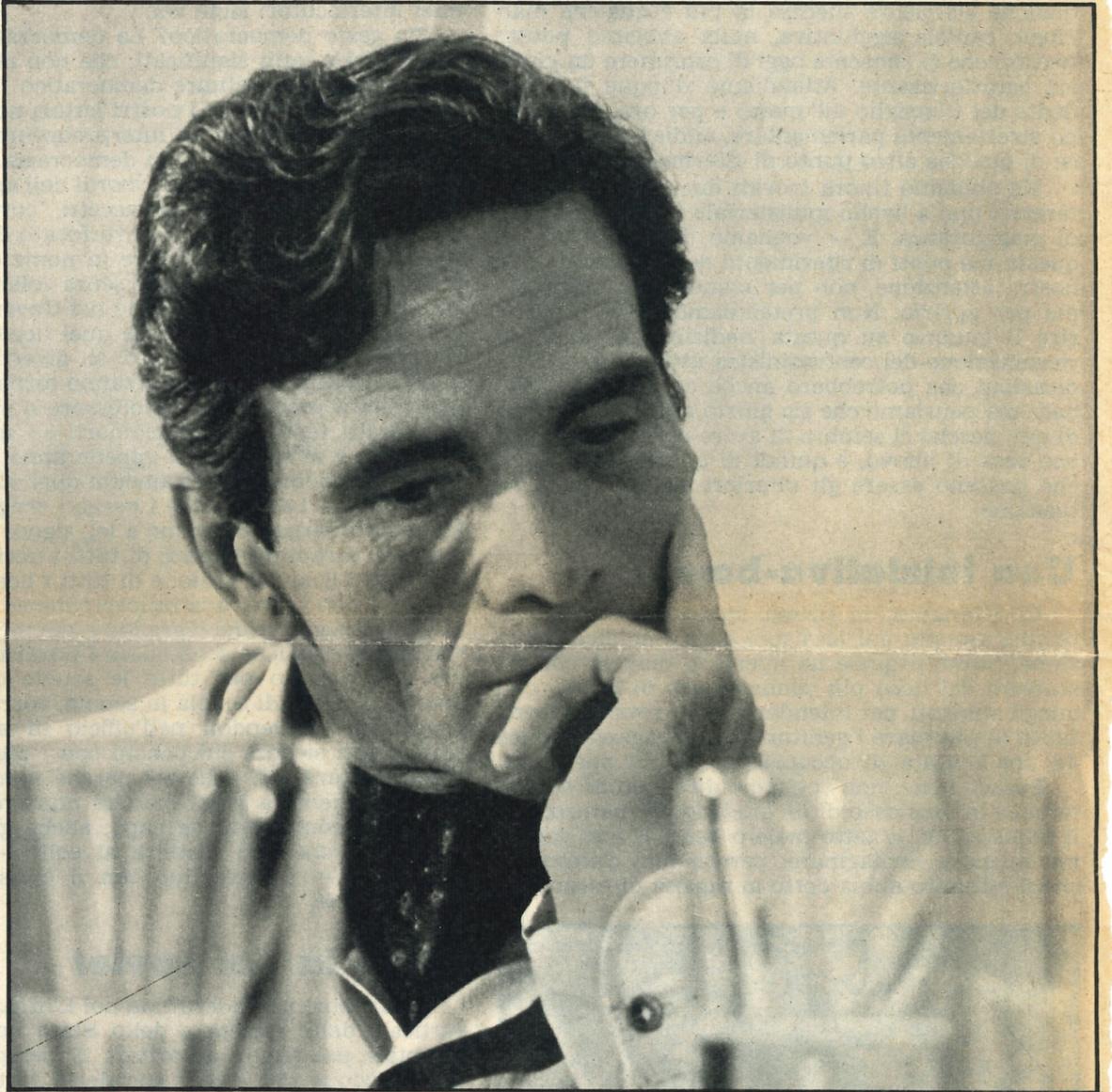


Specchio - 29-12-68

A Torino Pasolini chiede aiuto alla polizia



COME FINISCE UN'ORGIA DI P.P.



Laura Betti ai tempi in cui era una cantautrice « giaguara » idolo degli intellettuali snob. Adesso si è ridotta a interpretare una commediaccia pornografica di Pier Paolo Pasolini (nella foto a destra, pensoso davanti ad una sfil-

za di bicchieri) e ad invocare l'intervento della polizia quando gli studenti democratici e anticinesi chiedono educatamente come mai sia necessario dire tante porcherie per cambiare una società di cui si utilizzano tutti i vantaggi.

TORINO. — Domenica 15 dicembre Laura Betti era più pallida e spettrale del solito. I capelli stopposi le venivano giù rinsecchiti. Il volto da piccola borghese, da figlia della società dei consumi e dei cosmetici, stremata da uno sforzo intellettuale superiore ai suoi mezzi (oltre che dagli anni che passano inesorabili, uno dopo l'altro), era teso allo spasimo. Alla fine si è messa a dire, quasi tremando di rabbia impotente: « Qui non si può andare avanti. Il testo richiede la collaborazione del pubblico, ma questa collaborazione viene a mancare ». Nel medesimo tempo, al botteghino, i dirigenti del Teatro Stabile di Torino, responsabili anche dello scantinato-garage di via San Fermo 3, dove si replica da qualche tempo l'« Orgia » di Pier Paolo Pasolini, formavano al telefono il numero del pronto intervento della polizia.

Pochi istanti dopo la piccola, squallida sala, si riempiva di agenti e di carabinieri. Ma il pubblico, completamente disorientato, anzi alienato, non riusciva a comprendere bene come stessero andando le cose. Così, qualcuno si è alzato adirato e stava per urlare « polizia fascista, polizia fascista! ». E' stato agguantato in tempo. La po-

lizia « fascista », infatti, stava dandosi da fare per bloccare l'azione dei disturbatori della « giaguara » pasoliniana. Disturbatori che, a loro volta, le cronache della pseudo cattolica « Gazzetta del Popolo » definiranno il giorno dopo « neofascisti ». Questa descrizione può sembrare il racconto di una sarabanda folle. Invece si tratta di ciò che è accaduto a Torino nello scantinato dello « Stabile » dove è in scena il più immondo e, al tempo stesso, ridicolo dei testi teatrali di P.P. Pasolini. La morale è unica e si può trarre subito prima

di passare ai fatti: i contestatori di professione, una volta contestati, perdono la bussola e chiamano l'odiata polizia.

Dell'« Orgia » ha parlato ampiamente su queste colonne, sullo scorso numero de « lo Specchio », Alberto Ferrini. Non è un testo teatrale: è una specie di lurida sceneggiata di un autore che va completamente esaurendo le sue cartucce, se ne accorge e accentua il suo aggancio con un certo mondo intellettuale, fatto di solidarismo omosessuale e di servilismo nei confronti di particolari direttive che vogliono distrutta la morale (e la civiltà) occidentale per far posto al « nuovo ordine » proveniente dall'Est. Che l'Oriente sia quello di Mosca o di Pechino poco importa, purché arrivi i soldi e in fretta perché i ragazzi di vita non attendono.

Riguardo all'« Orgia », sulle scene torinesi a spese dello Stato (il Teatro Stabile di Torino ha un contributo annuo da parte del Ministero del Turismo e Spettacolo

che si aggira intorno ai 70 milioni, più altre cospicue sovvenzioni comunali e degli enti locali tipo Casse di Risparmio, banche varie ed organizzazioni economiche interessate allo sviluppo culturale e turistico della capitale piemontese) va detto, tanto per cominciare, che l'autore l'ha dedicata al « collega martire » Aldo Braibanti e « alla parte più avanzata della borghesia ». Vale a dire alla parte più cretina della « borghesia stessa », sul tipo di quella rappresentata dalle signore impellicciate e cariche di oro e brillanti come la Madonna di Montenero che ogni sera mugulano e uggolano di gioia sado-masochista tutte le volte in cui i loro mariti, i loro padri e, perché no, i loro figli più sensati vengono insultati dalla (tra parentesi, borghesissima) Betti e dalle sue due solitarie lugubri « spalle ». Particolari applausi accolgono, quasi sempre, la battuta della cantattrice quando urla con la sua voce roca: « Un padre e una madre giganti, ma piccolo borghesi e fascisti! ». Quel « piccolo borghesi »

e quel « fascisti » deve dare la stessa « gioiosa » impressione di una scudisciata sul sederino nudo.

Ora tutta questa faccenda va trascinandosi da qualche settimana. I giornali di sinistra o pseudo sinistra l'hanno presa sul serio. Ma in privato sono gli stessi critici, gli stessi uomini dell'entourage pasolinico-moraviano-braibantesco che, incontrandovi da Rosati, in piazza del Popolo, a Roma, vi confidano la loro pena: « Povero Pier Paolo — dicono — non ci sta più. Ormai non si comprende che cosa vuole: un po' con i preti, un po' con i comunisti, un po' con i cinesi; la testa non gli dice più il vero ». Quello che c'è di esatto è che Pier Paolo Pasolini è « stanco ». Sente la vena inaridirsi se vena c'è mai stata. E allora butta giù porcherie a fondo perduto che non piacciono neppure ai suoi compagni, anche se questi continuano a pomparlo perché fa comode al dialogo e a via delle Botteghe Oscure. Sarebbe l'ora della « cura del sonno », come quella che tante signore, fra le più assidue ai suoi lavori, fanno

nelle dorate case di cura e riposo (45.000 lire al giorno) che circondano le grandi città, immerse nel verde.

Domenica 15, per tornare all'episodio torinese, è successo l'incredibile. Un gruppo di giovani, una cinquantina, uguali in tutto e per tutto agli altri loro coetanei (quindi muniti di barba e capelli piuttosto lunghi), si sono presentati al Teatro di via San Fermo. Facevano parte del « Comitato di coordinamento per l'Università ». Un comitato che si oppone al Movimento Studentesco, con coraggio e ottimi risultati, proprio a Torino che della contestazione universitaria è stata l'epicentro con i vari figli dei padroni (i Donat Cattin, i Bobbio, i Casalegno e i loro colleghi, progenie di industrialotti) in piazza e in guardina naturalmente trattati con i doppi guanti per non far loro la bua. I giovani contro-contestatori si sono presentati al botteghino, chiedendo di entrare in possesso dei denari raccolti per il Movimento Studentesco (anche loro erano e sono studenti). Ma la richiesta non è stata accolta. Allora hanno domandato di essere ammessi all'interno del Teatro-garage-cantina, e — sia pure a malincuore — sono stati fatti entrare.

Una minoranza di figli di papà

Durante l'intervallo gli studenti hanno invitato il pubblico alla discussione. Ma il pubblico, composto per lo più dalle sullodate signore e da « cinesi » in servizio continuativo, non ha accolto la provocazione. « Non si può discutere con i fascisti », hanno subito detto. E di « fascisti » fra i giovani, se ce n'erano, ce n'erano pochi e per la maggior parte dissidenti. Per lo più si trattava di giovani iscritti ai partiti democratici (molti democristiani antibasisti) che hanno deciso di farla finita all'Università con la violenza e le prepotenze di una minoranza di figli di papà. Alla ripresa dello spettacolo i ragazzi si sono allineati in piedi lungo le pareti del teatrino. La calma non poteva durare. Appena la Betti, con quella sua faccia da clown vizioso, si è accanita contro i genitori « borghesi », dal gruppo partiva una nutrita scarica di applausi. Naturalmente si trattava di applausi polemicamente contro i genitori borghesi che erano in sala ed avevano pagato il biglietto a maggior gloria del clan braibantesco.

Laura Betti si sentiva improvvisamente sola. I giovani contro di lei? Allora era proprio invecchiata. « Qui manca la collaborazione del pubblico », continuava a balbettare smarrita. I rappresentanti della « pentarchia » che governa lo Stabile di Torino, presieduta dal cattolico-rosso Federico Doglio, facevano accendere le luci; in platea le discussioni si facevano vivaci e rumorose. Non sarebbe stato niente. Dopo tutto la contestazione si fa così, no?

Invece, no. A questo punto i pasolinidi, attori in testa, invocavano niente meno che la « polizia ». Quella stessa polizia sulla quale tutti i pornomartiri avevano, in queste due ultime settimane, vomitato addosso valanghe di sanguinosi insulti. Quegli stessi agenti e carabinieri che, ohibò!, avevano « sparato » ad Avola per impedire ai poveri braccianti siciliani di far di loro dei « martiri del dovere » le cui vedove sarebbero state compensate con trentamila lire al mese. Questa volta la polizia aveva bene. Qualcuno, che non aveva capito niente, ha cominciato a mormorare il solito « polizia fascista! ». Ma è stato subito tirato per la manica. E in questo modo, dopo mezz'ora di interruzione, l'« Orgia » ha potuto riprendere con la protezione della forza pubblica allibita. Mentre una parte del pubblico, solidale con gli studenti o timorosa di nuovi tafferugli, seguiva i giovani, alcuni dei quali venivano accompagnati al Commissariato per accertamenti.

I ragazzi del Comitato di coordinamento non hanno opposto alcuna resistenza. Non hanno lanciato uova o vernice. C'era qualcuno in verità che voleva far provvista di



Ecco due momenti della « contestazione » antipasoliniana degli studenti democratici dell'università piemontese. Nelle fotografie (che abbiamo ripreso dai due giornali torinesi « La Stampa » e « La Gazzetta del Popolo »), si vedono gli studenti

chiedere un colloquio con il pubblico e, in basso, l'intervento dei carabinieri chiamati dalla direzione cattolico-comunista del Teatro Stabile di Torino. L'« Orgia » è uno dei tanti spettacoli che vanno in scena in Italia a spese del contribuente.

finocchi. Ma essendo domenica e i fruttivendoli chiusi, la cosa è rimasta sul piano della battuta, una battuta facile dato il clima del Teatro di via San Fermo. Usciti dal Commissariato i giovani del « Comitato di coordinamento dell'Università » hanno diffuso un comunicato che non è stato molto preso in considerazione dalla stampa che li ha soltanto bollati di « neofascismo » o di milizia nell'estrema destra. « Siamo andati — si afferma nella dichiarazione dei giovani — alla rappresentazione di "Orgia", intendendo contestare l'assoluto nichilismo sia artistico, sia morale, sia culturale dell'opera stessa. In secondo luogo, siamo andati per mettere il pubblico di fronte alle sue responsabilità e per offrirgli la libertà di non assistere allo spettacolo. In terzo luogo, siamo andati a contestare l'istituzione del Teatro Stabile che, con i finanziamenti pubblici, favorisce perversioni di ogni genere e propaganda ideologie di un'unica parte. Per tutto ciò i custodi di Pier Paolo Pasolini hanno chiesto l'intervento della Polizia ».

Che cosa hanno fatto quei ragazzi che non abbiano fatto gli studenti romani, torinesi, milanesi, fiorentini e via dicendo? Che cosa hanno fatto che non abbia già fatto lo stesso Pasolini, Gian Maria Volonté, Gregoretti? Nulla, assolutamente, nulla. Anzi hanno dato l'avvio ad una forma di contestazione civile basata su « scusi, ma Lei la pensa veramente così? ». Nonostante ciò sono stati cacciati nelle mani dell'abborrita (dai contestatori di professione, naturalmente) polizia. Tutto perché Pasolini possa continuare a contestare a spese del contribuente tramite la sua « giaguara » invecchiata, dall'alto di un palcoscenico di tavole, le attempate e salottiere signore della ricca borghesia torinese. La colpa di questi giovani, dunque, è quella di non navigare — come ha magistralmente indicato un giornalista impegnato — sulla « cresta della contestazione ». Nel caso specifico si tratta — è bene chiarirlo — di una cresta di cappone.

GIAMPIERO PELLEGRINI

